

La prima volta che affidai le mani a una manicure, la sera sarei andato al Moulin Rouge. La vecchia infermiera mi tagliò le pellicine e limò le unghie, a cui diede poi una forma lanceolata. Per finire l'opera le coprì di smalto. Le mie mani non sembravano più appartenermi. Le posai sul tavolo, di fronte allo specchio, cambiando la postura e l'illuminazione. Presi una penna, con la mancanza di scioltezza con cui si prendono le cose davanti a un fotografo, e scrissi.

Così iniziai questo libro.

La sera andai al Moulin Rouge e sentii una donna vicino a me dire in spagnolo, alludendo alle mie estremità:

«Si è curato le mani come se dovesse commettere un omicidio».

19 maggio 18...

Sono nato a Bougival. La Senna scorre veloce alle spalle del borgo. Fugge da Parigi. Le sue acque verde scuro trascinano via il sudiciume della città felice. Attraversando il paese il fiume fa girare le ruote dei mulini, dove vanno a nascondersi i cadaveri degli annegati pudibondi. Hanno concluso il loro viaggio forzato. Non possono passare fra le grate delle chiuse e a volte sollevano un braccio, che ne rivela la presenza protendendosi in aria come a chiedere aiuto.

Quand'ero bambino ho pescato molti di quegli sconosciuti. C'era in paese un postino famoso perché era sempre lui a consegnare le lettere listate a lutto. Io venivo additato per aver scoperto il maggior numero di cadaveri. Questo fatto mi conferiva una certa aura fra i miei compagni, e fra me mi gloriavo dell'onore. Ai bambini della mia età rivolgevo una minaccia: se un giorno si fossero annegati, li avrei scoperti. Loro rimanevano assorti, vedendosi già fra i canali di scolo del mulino. La mia superiorità era inattaccabile da qualsiasi punto di vista, poiché avevo introdotto la suggestione della tragedia nella quotidianità, là dove sarà collocata dalla logica quando l'opera di Eschilo, grazie allo sviluppo della comprensione da parte dello spirito umano, apparirà una semplice composizione scolastica.

Dal momento che il prestigio di un mestiere così strano era ricaduto su di me, ero completamente assorbito dalle responsabilità che comportava. Se andavo a pescare, il che succedeva spesso, piazzavo la canna nelle vicinanze del mulino. Non guardavo neanche il galleggiante, a cui

la corrente dava bruschi morsi, nella speranza di veder apparire fra le grate la mano di un morto. Se uscivo per una passeggiata, passavo davanti al mulino, e quando pulivano il marchingegno ero il primo a scendere nelle chiuse, per cercare nel fango oggetti di ogni genere trascinati dalle acque, che sembrano stanche di portarli in spalla e li abbandonano via via in qualche angolo sotto i ponti e sulle rive melmose.

Il mulino era vecchio. Risaliva all'epoca di Luigi XIV – «il gran sacerdote della parrucca classica», secondo la definizione di Thackeray –, il quale non mancava mai, recandosi a Marly, di scendere dalla berlina per sorridere alla mugnaia.

A quel tempo le donne che facevano questo mestiere erano le più belle e le più disinvoltate fra le popolane.

Quando scoppiò la Rivoluzione, il Signore di Bougival chiese asilo al mugnaio. I mugnai avevano le chiavi delle dispense dei nobili e furono i loro più gelosi doganieri. Rubavano per sé e per conto del signore di cui erano complici. Il mugnaio della “Chiusa rossa” però, quando la trave principale del palazzo del suo signore, nel cadere, sollevò le ultime scintille del falò appiccato dai sanculotti di ritorno da Versailles – in una grigia serata autunnale magistralmente descritta da Rivarol –, fece scendere il Signore di Bougival nel sotterraneo con il pretesto di nascondere, e lasciò alla moglie l'incarico di aprire le chiuse. Il Signore di Bougival non lanciò nemmeno un grido. Annegò nelle acque, che lo strangolarono contro le sbarre della grata, e lì rimase per andarsene a poco a poco, un pezzo dopo l'altro, durante vari mesi. A quel tempo nessuno gettava l'amo davanti al mulino, e il Signore di Bougival agitò la mano inutilmente.

16 giugno 18...

Quando morì mia madre, mio padre, impegnato a tingersi le basette, mi guardò da capo a piedi e, persuaso che i miei capelli non fossero abbastanza austeri per la circostanza, me li tinse di nero. Poi passò alle sopracciglia, in origine rosso carota. L'abito scuro mi faceva sembrare un parente eccessivamente drammatico. In un disegno di Daumier vidi un tipo del genere che mi somigliava. Provai orrore per me stesso e da quel giorno cominciai a dimenticare il mio aspetto e a cambiarlo a poco a poco. I libri contribuirono molto alla metamorfosi. Mi vestivo come un personaggio del romanzo che stavo leggendo. Senza propormelo, non volevo avere sempre lo stesso aspetto esteriore, grazie al quale mi avrebbero riconosciuto facilmente. Nutrivo un odio inconfessato per il dagherrotipo, che invece metteva in subbuglio le famiglie del mio paese, che provavano per la lastra di rame tornasole la stessa attrazione dei borghesi sulla quarantina per il cronometro d'oro.

Questa incessante evoluzione esteriore deve aver scosso il mio fondo morale e conferito uno stile al mio spirito, che è sempre stato instabile e agitato, come i sonagli sferici.

19 luglio 18...

Ho rivisto le capre bianche. Una delle due mi ha guardato. Ha occhi da signorina. La sera era silenziosa e dentro di me ho sentito un caprone che la comprendeva. Le capre sono gli animali che sento più vicini, non ho potuto fare a meno di rispondere a quello sguardo e mi sono avvicinato alla più bella, la cui mammella rosa è un seno di donna.

20 luglio 18...

Oggi ho gettato una manciata di foglie di malva alla "Signorina". Prima di brucarle mi ha fissato intensamente, come se volesse accertarsi del motivo del mio omaggio. Quanto somigliava la capra alle ragazze di provincia che vivono nell'attesa dell'uomo di passaggio! Anche del più disprezzabile fra gli uomini di passaggio, che le guardano con occhi sinceri di desiderio come si fa con le prostitute in città!

Quello sguardo mi ha fatto innamorare ancora di più. Non ho mai sentito un desiderio tanto forte di abbattere una porta o di scalare un muro.

25 luglio 18...

Ho seguito la bambina che porta le due capre gemelle a pascolare in riva al fiume. La mia si chiama Isolina. Lungo il sentiero si voltava indietro, convinta che la seguissi. Muoveva il ventre e la mammella in maniera sensuale. Per guardarmi non brucava neanche. Si avvicinava alle margherite, ne spezzava gli steli e poi le abbandonava. Quando mi sono allontanato è diventata malinconica, sull'orlo scosceso del dirupo. La sorella, che deve ammirarla, si è avvicinata e le ha leccato il ventre e la mammella.

30 agosto 18...

Non avendo più mia madre per comunicare con i grandi, la mia infanzia conobbe ben pochi individui di cui ascoltare i consigli e l'esperienza. Le persone di una certa età perdonano la consuetudine di intrattenersi con i bambini. Non sono capaci di parlargli e ancor meno di comprenderli. I bambini le sopportano turbati e poi ne provano orrore. Vivono soli, fra bambini. Di quando in quando arriva un ambasciatore. Si tratta quasi sempre di un vecchio scapolo dall'animo materno. Io ho conosciuto il mio. Si presentò a Bougival con una cassetta da pittore in spalla. Dipinse gli angoli caratteristici, sbevazzò in tutte le bettole e alla fine, per portarsi via un ricordo della località – come di solito ci si porta via un ricordino da Venezia – si prese la figlia del sindaco. Fu questo straniero a farmi conoscere il tremore e la paura. Soprattutto, me li fece capire. Non mi comparve davanti di notte camuffato da spaventapasseri. No. Una mattina lo incontrai di fronte a casa sua. Io tenevo le mani in tasca, la testa alta, e fischiavo – “Ninon a des boucles d'or” –.

Appena mi vide si fermò. L'interesse con cui mi guardava era un onore per me. Finalmente un uomo con il quale poter parlare.

«Cosa ti è successo?» mi domandò. «Sei rimasto senza mani?».

«Senza mani?» dissi fra me, sapendo di averle in tasca, e il pittore continuò su un tono che era insieme incuriosito, compassionevole e deferente:

«Te le hanno tagliate?».

Il mio stupore fu profondo.

Tremai, presi a sudare, mi raggelai all'idea di vedermi senza mani, amputate da un macellaio e appese a un gancio come due zampe d'animale. Diffidando di me stesso e della mia memoria, tolsi le mani di tasca e le guardai.

In effetti pendevano ancora dalle braccia, ma l'emozione era stata troppo forte per rassicurarmi di una verità così grande e rimasi a fissarle a lungo.

Il pittore se ne andò lasciandomi perplesso. Quell'uomo mi aveva appena fatto conoscere – a me, un bambino di quattro anni – il dramma, la voluttà di vivere, l'ebbrezza del nostro rapido destino.

2 settembre 18...

Il pittore mio vicino di casa – Truchet, si chiamava – non mi fece conoscere solo lo spavento. Le sue parole, le sue domande, al pari dei suoi regali, erano inquietanti per un bambino. Non mi diede mai un soldo per le caramelle, come fanno in genere i grandi con gli altri bambini. No. Lui mi dava orologi rotti, molto più interessanti nel loro silenzio che se avessero funzionato. Vi frugavo dentro per diversi giorni e quando rivedevo il pittore non mancavo di dirgli:

«Lo sa? L'orologio che mi ha regalato, l'ho aperto e l'ho fatto andare».

Far funzionare un orologio, per me, era un po' come il nobile ufficio degli inquisitori. In realtà il mio lavoro si limitava a scardinare quel poco che ancora funzionava nel meccanismo inceppato, poi versavo dell'olio nella cassa dell'orologio. Sul fondo, sotto l'olio, gli ingranaggi apparivano ancor più dorati. Il bilanciere era l'anello di una fata, e i rubini occhi di sirene venduti all'ingrosso e al dettaglio.